

Torna la tensione dopo la partenza di Powell. Israele ha ribadito al segretario di Stato Usa il no al congelamento totale degli insediamenti

Sharon chiude Gaza e attacca l'Europa

Il premier alla Ue: nocivi gli incontri con Arafat. Venerdì dovrebbe vedere Abu Mazen

Umberto De Giovannangeli

Striscia di Gaza sigillata. IncurSIONI in Cisgiordania. La minaccia di nuovi attentati suicidi. Le polemiche di Ariel Sharon contro un'Europa «filo-Arafat». La delusione degli arabi che parlano esplicitamente di fallimento della «road map». Le timidissime speranze suscitate dalla missione in Israele e nei Territori del segretario di Stato Usa Colin Powell sono sembrate svanire in meno di 24 ore. Ma sullo scenario mediorientale è d'obbligo attendersi impreviste inversioni di rotta e così, a dispetto dell'insoddisfazione apertamente manifestata dal suo ministro degli Esteri Nabil Shaath per i magri risultati della missione Powell, il nuovo premier palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) dovrebbe comunque incontrare venerdì il suo omologo israeliano Ariel Sharon: a confermarlo in serata sono fonti sia israeliane che palestinesi. Sabato scorso, rivela la radio israeliana, responsabili per la sicurezza delle due parti si sarebbero incontrati in segreto. Alla riunione, avrebbero partecipato il generale Amos Gilad, coordinatore delle attività governative israeliane nei Territori, e il colonnello Mohammed Dahlan, neo-ministro della sicurezza interna palestinese.

Gilad e Dahlan avrebbero discusso della riattivazione dello sfortunato accordo «Gaza e Betlemme prime», concluso nell'agosto scorso dagli ex ministri della difesa israeliano Benyamin Ben Eliezer e degli interni palestinesi Hani El Hassan, e che prevedeva il ritiro «per fasi» dell'esercito israeliano dalle città autonome palestinesi, in cambio dell'impegno a impedire che venissero utilizzate per lanciare attacchi anti-israeliani. E secondo voci insistenti proprio un ritiro israeliano dal nord della Striscia di Gaza potrebbe figurare al centro dell'imminente incontro tra Dahlan e il ministro della Difesa israeliano Shaul Mofaz, prima di quello tra Sharon e Abu Mazen.

In attesa delle aperture, c'è da registrare una chiusura totale: quella della Striscia di Gaza, chiusura decretata dallo stesso Mofaz. Tutti i valichi di accesso alla Striscia sono rimasti ermeticamente sigillati anche ai giornalisti e a cittadini

stranieri, suscitando la protesta dell'Associazione della stampa estera. Mofaz ha motivato la chiusura con il pericolo di una nuova ondata di attentati anti-israeliani che sarebbe in fase di avanzata preparazione, mentre in poche ore tre pale-

stinesi sono stati uccisi dal fuoco dei soldati israeliani nel sud della Striscia di Gaza: due miliziani, Mohamed Abu Armana e Salim Al-Arja (19 e 20 anni): i due stavano piazzando un ordigno accanto a un cunicolo per il contrabbando

di armi a Rafah. Il terzo palestinese ucciso è un giovane agricoltore, Hassan El-Astal (18 anni), colpito a morte mentre era al lavoro nell'appezzamento di famiglia a Khan Yunis, vicino alla colonia ebraica di Ganei Tal. All'odierno

elenco di vittime, va poi aggiunto un anziano palestinese, Malik Yassin (63 anni), deceduto nel reparto di terapia intensiva di un ospedale di Riad (Arabia Saudita) dove era ricoverato dal settembre 2001, quando era rimasto gravemente

ferito in un'incursione israeliana a Tulkerem, in Cisgiordania.

E sempre in Cisgiordania, i soldati israeliani hanno imposto il coprifuoco e compiuto rastrellamenti nella stessa Tulkerem, a Kalkilya e a Nablus, dove hanno anche operato numerosi arresti. Ed è in questo scenario di «ordinaria violenza» che la diplomazia internazionale cerca di mantenere aperto uno spiraglio al dialogo.

Appena ripartito, direzione Il Cairo, Colin Powell, a Gerusalemme è giunto il ministro degli Esteri greco George Papandreou, in rappresentanza della presidenza di turno dell'Unione Europea. Ad accoglierlo è un'intervista infuocata di Ariel Sharon, nella quale il premier israeliano sferza senza mezzi termini un duro attacco alla politica dell'Ue nei confronti di Yasser Arafat. I ripetuti incontri con il presidente palestinese dei dirigenti europei «arrecano un grave danno», sostiene Sharon in un'intervista al sito internet Ynet del quotidiano Yediot Achronot. «Non solo Israele, ma anche gli Stati Uniti pensano la stessa cosa», aggiunge il premier secondo cui, alla luce del «rapporto non equilibrato dell'Europa», Israele accetterà nei Territori la dislocazione solo osservatori statunitensi. «Pensiamo ad un sistema analogo a quello attuale, della Cia», puntualizza Sharon. Quello del primo ministro israeliano è un pesante atto d'accusa contro l'Europa «filo-Arafat»: «Le telefonate incessanti, la lunga fila di quanti attendono di compiere la visita - denuncia Sharon - rinviano la possibilità di adottare le necessarie misure di sicurezza». Il primo a replicare a Sharon è l'Alto rappresentante europeo Javier Solana, atteso nei prossimi giorni a Ramallah.

E la sua non è certo una risposta conciliante: «Ho intenzione di incontrare il presidente Arafat (come farà oggi Papandreou, ndr) in quanto legittimo rappresentante, come il premier Abu Mazen, del popolo palestinese», annuncia Solana.



Un checkpoint israeliano nei Territori occupati

D'Alema

«La pace ha bisogno dell'appoggio occidentale»

ROMA La situazione internazionale dopo la fine della guerra in Iraq, il rapporto tra Islam e Occidente, la presentazione della «road map» per una soluzione pacifica al conflitto israelo-palestinese: sono questi i temi affrontati da Massimo D'Alema, presidente Ds, in una intervista apparsa sul sito online.it. «Abu Mazen - dice D'Alema - rappresenta una reale svolta. E il primo dirigente palestinese che io abbia sentito dire: "Noi abbiamo sbagliato, dobbiamo cambiare strada, non solo noi di Al Fatah, ma dobbiamo convincere di questo tutte le componenti della società palestinese. Fermare il terrorismo è interesse nostro, non è tema di una trattativa con Israele". Questa posizione del nuovo premier palestinese così giusta è anche assai impopolare nel campo palestinese, perché ha bisogno del sostegno internazionale, ma soprattutto di quello di Arafat».

«La mia personale convinzione, comunque - prosegue il presidente dei Ds - è che israeliani e palestinesi, da soli, la pace non sono in grado di farla. O questo processo viene co-

struito e "imposto" dalla comunità internazionale o non andrà avanti».

Il presidente dei Ds evidenzia anche le conseguenze del conflitto in Iraq. «La guerra ha acuitizzato il sentimento antioccidentale nelle opinioni pubbliche e tra le masse arabe, questo è indiscutibile - dice D'Alema - ma allo stesso tempo, sul piano politico, la guerra ha aperto anche delle opportunità, perché oggi, sia i paesi che hanno fatto la guerra, sia quelli che non l'hanno condivisa, hanno interesse ad aprire una diversa prospettiva nel rapporto con il mondo islamico, di evitare cioè che la guerra preventiva degeneri in scontro di civiltà». «Ora le sfide che si aprono nel dopoguerra sono il futuro dell'Iraq, il rapporto del nuovo Iraq con i possibili processi democratici del mondo arabo e, naturalmente, la soluzione del conflitto israelo-palestinese che sarà il banco di prova della coesione e dell'influenza dell'Europa. Dobbiamo assumere l'obiettivo della democrazia nel mondo islamico come tema centrale della sinistra, cosa che non si è mai fatta».

l'intervista

Dore Gold
consigliere di Sharon

Il diplomatico ribalta l'accusa: a sabotare la missione sono i gruppi terroristici palestinesi che hanno attaccato civili israeliani

«Israele non ha ostacolato la missione americana»

«Non è vero che Israele abbia sbarrato la strada al segretario di Stato americano. Lo stesso Colin Powell ha pubblicamente apprezzato le misure umanitarie adottate dal premier Sharon nei confronti della popolazione civile palestinese. Ciò che abbiamo ribadito al segretario di Stato è che Israele non è disposto ad alcuna concessione unilaterale che possa mettere a repentaglio la sicurezza dei suoi cittadini e del suo territorio». Ad affermarlo è Dore Gold, consigliere diplomatico del premier Sharon, già ambasciatore dello Stato ebraico all'Onu. Gold apre al neopremier palestinese ma la sua è un'apertura condizionata, perché, aggiunge Gold, «Abu Mazen deve ancora dimostrare di essere in grado di mette-

re in atto il disarmo delle milizie palestinesi; un disarmo che viene continuamente impedito da Yasser Arafat».

I palestinesi accusano Israele di aver ostacolato la missione

La nomina di Abu Mazen è positiva ma ora deve attuare il disarmo annunciato di tutte le milizie palestinesi

di Colin Powell.

«È un'accusa del tutto infondata. Ad ostacolare la missione di Powell e il rilancio del processo di pace sono quei gruppi terroristi palestinesi che hanno salutato la missione di Powell con l'ennesimo, sanguinoso attacco contro civili israeliani».

Il segretario di Stato si è appellato a israeliani e palestinesi affinché non perdano l'occasione storica per raggiungere la pace.

«Israele non ha mire espansioniste, il nostro più grande desiderio, mi creda, è quello di vivere in pace, da Paese normale. Ma per raggiungere questo obiettivo è necessario sradicare un terrorismo sanguinario che, è bene tenerlo a mente, non vuole

un compromesso con Israele ma la distruzione dello Stato ebraico, la sua cancellazione dalla carta geografica mediorientale».

Ariel Sharon ha ribadito che Israele è pronto a dolorosi sacrifici per raggiungere la pace nella sicurezza.

«Certamente, ma Sharon ha anche aggiunto che è finito il tempo di concessioni unilaterali e che, in ogni caso, Israele non tornerà ai confini del 1967: confini rivelatisi indifendibili. Il che non significa che Israele sia pregiudizialmente ostile alla nascita di una entità statale palestinese».

Una delle questioni cruciali per l'attuazione della «road map» riguarda gli insedia-

menti.

«Al segretario di Stato, il premier ha ribadito la volontà del governo di non realizzare nuovi insediamenti ma al tempo stesso ha chiarito che nessuna autorità può limitare la crescita demografica negli attuali insediamenti».

Sulla strada del negoziato resta la «questione Arafat».

«Una questione che per Israele come per gli Stati Uniti non esiste, come ha chiaramente indicato Colin Powell rifiutandosi di incontrarlo. Arafat ha dimostrato più volte di essere un interlocutore inaffidabile. Per lui non esistono più prove d'appello. Purtroppo dobbiamo prendere atto che l'Europa non sembra essere dello stesso avviso, continuando a

legittimare Arafat. E questo atteggiamento consenziente non aiuta di certo la ripresa di un negoziato».

L'interlocutore di Israele è solo Abu Mazen?

«Abbiamo accolto con favore il

Israele compirà atti concreti per favorire il dialogo ma senza mettere a repentaglio la sicurezza dei suoi cittadini

discorso di investitura del primo ministro palestinese, in particolare la volontà dichiarata di disarmare le milizie palestinesi. Sappiamo che ciò non potrà accadere in pochi giorni o settimane, ma da Abu Mazen ci attendiamo atti concreti in questa direzione, il che non è ancora avvenuto».

Il giorno dopo l'incontro con Powell, Sharon ha decretato la chiusura della Striscia di Gaza. È una marcia indietro?

«No, è un atto reso necessario da un rapporto dei nostri servizi di sicurezza che segnala l'imminenza di nuovi attentati suicidi, ideati e organizzati a Gaza. La sicurezza dei civili israeliani non sarà mai una materia negoziabile». **u.d.g.**

L'Argentina ora è stanca di Carlos Menem

Kirchner ha 40 punti di vantaggio sull'ex presidente che potrebbe rinunciare al ballottaggio del 18 maggio

Segue dalla prima

Quella giustizia che lo inseguiva per la furbata del trasformare amicizie e potere in ricchezze nascoste chissà dove. Sempre sorridente fra «pizze e champagne». Sempre denunciando la «persecuzione» di giudici e giornalisti, comunisti invidiosi. Il 60 per cento degli argentini in affanno ai quali adesso si rivolge promettendo ogni ben di dio, sicuro di incantarli come in passato, finalmente si sono accorti dell'imbroglio. La delusione per fame e disoccupazione si aggrappa a una sola certezza: votare senza entusiasmo, ma votare contro Menem. Il passato va sepolto per tener viva la speranza - debolissima - di qualche cambiamento. C'è sempre una goccia che fa traboccare la pazienza. Dopo aver raccolto più voti di Kirchner al primo turno (due per cento sopra) ha precisato cosa intendeva fare appena alla guida di un paese alle corde. Per prima cosa «spolitizzare la

giustizia, i suoi dirigenti e la sua amministrazione con una riforma integrale del Consiglio della Magistratura». Non lo nasconde: ha intenzione di scioglierla. Ma la fretta riguarda soprattutto l'Ufficio Anticorruzione, Ufficio Anticorruzione «inefficiente ed eccessivamente costoso per il contribuente». Anche perché mentre i balletti elettorali distribuiscono coriandoli, quei magistrati continuano a scavare negli affari di Menem. Qualcuno parla, il pericolo si avvicina. Bisogna fer-

Ma i peronisti temono questa decisione perché potrebbe gettare ombre sulla legittimità dell'elezione di domenica

marli. L'Ufficio era stato inventato dal suo predecessore, Fernando de la Rúa, dicembre '99. I furti di Menem e del suo gruppo insediato in Parlamento e sparpagliato alla testa dei ministeri chiave, erano qualcosa di più di una leggenda. Il giornalista Horacio Verbitsky ne ha descritto le imprese per otto anni, ogni domenica, su Pagina 12: «Robo para la corona», rubo per il capo. Notizie con fotocopie di documenti. È diventato anche un libro di successo facendo infuriare il presidente mentre abbracciava Bush padre o Clinton e si inchinava al Papa: come conciliare «le alte responsabilità internazionali con l'infamia di accuse mai dimostrate?». Querelava senza mai presentarsi ai processi in quanto impegnato in «alte mansioni». I giudici si incaricavano insabbiare da soli. Gli dovevano poltrone e carriere che una certa parte di loro ha cominciato nello stesso studio del presidente. Il quale appena eletto, per annebbiare i processi accumulati come go-

vernatore rapace della Rioja, ha subito nominato 5 dei 9 membri della Corte Suprema, 12 giudici federali, 13 giudici della Cassazione Penale e 9 su 10 membri del Tribunale Federale della capitale, importantissimo perché incaricato di controllare gli atti del governo. Insomma Menem seminava amici sulle poltrone istituzionali incaricate di fargli i conti in tasca.

È stato l'Ufficio Anticorruzione a metterlo nei pasticci andando a frugare nelle banche svizzere dov'erano sepolte le tangenti miliardarie per vendita di armi proibite dall'Onu a Ecuador e Croazia quando erano in guerra. Settimane di prigione fino a quando la «sua» Corte Suprema lo ha dichiarato innocente.

Dopo il successo del primo turno, Menem non ha nascosto il veleno della rivincita. «Sette mesi fa ero in galera. Adesso la volontà sovrana popolare mi rivuole presidente. Riordinerò il paese in modo che simili errori non si ripetano più». E

ha indicato nell'Ufficio Corruzione la prima vittima di una lunga resa dei conti. Ma questa volta gli argentini sembra non si vogliono lasciar incantare. Menem confidava sullo charme dell'esteriorità sul quale ha sempre giocato: ottimismo, passione sportiva e bella moglie (Cecilia Bolocco, Tv cilena) che sta per renderlo padre a 72 anni suonati, annuncio del miracolo (e lo è abbastanza) in sincronia con la finale del ballottaggio: «Carlotto Quarto è il mio futuro. Voglio cresca alla Casa Rosada e se per caso non riesco a tornare padrone gli spiegherò come si fa a diventare presidente». Brividi del primo successo. Adesso non ride più.

Viste le previsioni, una parte dei suoi vorrebbe si ritirasse dal ballottaggio: non perdere vuol dire conservare spiccioli del vecchio charme usando l'accusa di brogli elettorali e minacce che non possono inquinare il risultato. Insomma, mantenere un po' delle clientele collaudate da usare nelle prossime elezioni inter-

ne del direttivo giustizialista. Nel nome di Peron, il liberista Menem immagina di poter controllare chi controlla il governo. Presidente ombra, più o meno. In concorrenza con l'attuale presidente Duhalde il cui delfino Kirchner guiderà il paese «ascoltandone i consigli».

Ma Kirchner, Duhalde ed ogni altra autorità peronista sono in allarme. Svuotare il ballottaggio vorrebbe dire allungare ombre sulla piena legittimità del risultato. Lascerebbe spazi di polemica e dubbi, senza conta-

L'ex inquilino della Casa Rosada coltiverebbe il progetto di fare comunque il presidente ombra

re che se Menem getta la spugna si aprono divergenze interpretative: Kirchner corre da solo, o Murphy la cui destra fa concorrenza al fondamentalismo di Menem, sale dal terzo al secondo posto con diritto a misurarsi per la vittoria? Problemi organizzativi giganteschi: schede da cambiare, eccetera. I costituzionalisti rigettano l'ipotesi annunciando: Kirchner potrebbe correre in solitudine. Ed è ciò che inquieta il futuro presidente e il presidente di oggi. Menem avrebbe troppo spazio per far scoppiare il paese.

La buona notizia che ci ha sorpresi misurandola sulla realtà italiana, è appunto la decisione di folle sempre disposte a ingoiare tutto - giunte militari, dittatori insanguinati, memorie da cancellare e i «robo para la corona» - e improvvisamente impegnate a perdere la pazienza, senza paura. Ma i vecchi furbi sono duri da morire. E il Menem battuto dai numeri potrebbe giocare ancora qualche sorpresa.

Maurizio Chierici